



L'emergenza sanitaria, la solidarietà dimezzata e... l'uovo di Colombo

editoriale 26 febbraio 2021

La salute, innanzi tutto e sopra ogni cosa: questo il canone fondamentale al quale hanno ispirato (ed ispirano) la loro azione i nostri Governi, quelli di ieri e quello di oggi; e così, in buona sostanza, si fa anche in altri Paesi (forse, in tutti) nei quali si è fatto luogo a ripetuti *lockdown*. È questo, d'altronde, l'esito obbligato al quale ci si è trovati costretti a pervenire posponendo altri beni o interessi pure di primario rilievo costituzionale, a partire da quelli che fanno capo alle attività economico-produttive da cui dipende la tenuta complessiva del tessuto sociale e, con essa, la integra trasmissione dell'ordinamento nel tempo, anche a beneficio – si dice – delle generazioni future. È chiaro, infatti, che il rischio assai serio al quale si va incontro è l'implosione del sistema, laddove non si riesca a trovare la ricetta giusta per “bilanciare” paritariamente tutti gli interessi in gioco, sacrificando solo per ciò che è assolutamente necessario, inevitabile, beni della vita diversi da quello della salute (e, ovviamente, della stessa vita).

È per ciò, per preservare fin dove possibile il bene-salute, che i Governi hanno messo in atto (e seguiranno a farlo fintantoché sarà richiesto dall'emergenza) misure straordinarie d'indebitamento gravanti, in buona sostanza, proprio sulle generazioni a venire (su quante, non saprei dire).

Viene così ad emersione, in tutta la sua drammatica evidenza e corposa dimensione, il principio di solidarietà, *nelle sue applicazioni diacroniche*, al piano cioè dei rapporti tra la generazione presente e quelle del domani (e dopodomani), chiamate a farsi carico di un bisogno pressante ed assillante, del quale chi vive oggi deve farsi carico come si deve, a propria salvaguardia ed *anche* a beneficio appunto di coloro che verranno.

Il ragionamento – credo di poter dire – non fa una grinza; e, però, si rivela essere parziale, racchiudendo in sé un vizio logico che, se non rimosso, porta fatalmente a privare il ragionamento stesso delle basi portanti su cui si regge. È chiaro, infatti, che, prima ancora di chiedere soccorso alle generazioni future, occorre sollecitare con vigore una consistente porzione della generazione presente ad addossarsi almeno una parte (e, direi, proprio la più consistente) dei sacrifici richiesti dalla pandemia. E, invero, il principio di solidarietà possiede, in primo luogo, *valenza sincronica*, esprimendo la propria *vis* prescrittiva in seno alla cerchia amplissima di quanti *oggi* vivono ed operano in seno al corpo sociale.

La ricetta è semplice e – a me pare – di una lampante e disarmante chiarezza. Occorre, in primo luogo, verificare quanta parte del carico enorme delle spese da mettere in atto al fine di far fronte come si deve all'emergenza possa essere sopportato, secondo ragionevolezza, dalla generazione presente e solo in un momento successivo gravare della parte restante la futura.

Che fare, allora? In primo luogo, vi sono attività produttive che non solo non hanno risentito della crisi sanitaria ma ne hanno tratto non poco guadagno, a partire dalle case farmaceutiche produttive di mascherine, siringhe ed altri sussidi allo scopo richiesti. Soprattutto, vi sono, poi, coloro, come i pubblici dipendenti (anche pensionati) che non hanno patito alcuna diminuzione di stipendio (o pensione) per effetto della diffusione del virus, che, laddove percettori di una retribuzione superiore ad un certo *standard* previamente ed oculatamente fissato, possono (e devono) essere chiamati a sottostare ad un prelievo congruo, sopportabile, secondo un criterio di

progressività, così come in via generale richiesto dalla Carta costituzionale per il concorso alle esigenze dell'erario.

Così, per fare il primo esempio che viene in mente tratto dalla mia personale condizione, per un docente universitario (anche in pensione) rinunciare al cinque per cento dello stipendio (o della pensione) non sarà di certo una misura che lo metterà in ginocchio. In altri Paesi, come la Grecia, in situazioni di crisi economica soffocante si è assistito a tagli nelle retribuzioni di ben maggiore portata (anche del quaranta o del cinquanta per cento), non già (o non soltanto) a misure d'indebitamento a carico delle generazioni future. Ho davanti agli occhi, ancora viva e cocente, l'immagine del *Premier* Tsipras che, davanti alla insensibilità dimostrata dai *partners* europei nei riguardi del suo Paese, si è tolta la giacca, gettandola platealmente sul tavolo delle trattative ed invitando i presenti a prendersela, dopo aver fatto venire meno alla Grecia l'essenziale per sopravvivere...

Ecco, procedere così come si sta facendo da noi, chiamando ad una straordinaria prova di solidarietà chi è oggi in tenera età o, addirittura, non è ancora venuto alla luce, non è testimonianza di buon governo; è solo – se posso esprimermi con cruda franchezza – una manifestazione d'ipocrisia mascherata con l'improprio riferimento alla solidarietà... *degli altri*.

Un popolo è tale – insegnavano antichi Maestri – perché si caratterizza per un *idem sentire de re publica* che unisce la generazione presente a quelle che l'hanno preceduta ed a quelle che verranno: tutte accomunate dal senso della medesima appartenenza, vale a dire dal riconoscersi visceralmente nei medesimi valori fondamentali ai quali dà voce la Carta costituzionale. È proprio questo che ci fa "nazione", che costituisce cioè la cifra qualificante della nostra *identità costituzionale*, nel lineare svolgimento di una storia che si snoda nel corso del tempo e indissolubilmente ci unisce, rendendoci partecipi di uno stesso destino collettivo, solidali a vicenda appunto.

Ancora una notazione, alla luce del pensiero da ultimo espresso e di quelli che l'hanno preceduto. La soluzione qui patrocinata – tengo a rimarcare – non è da considerare il frutto di una opzione che, se si vuole, può essere seguita oppure no, rimessa pertanto al discrezionale apprezzamento di chi ha oggi responsabilità di governo. È, piuttosto, una *soluzione obbligata*, per la elementare ragione che il principio di solidarietà non è un *optional* bensì uno dei principi fondanti l'ordine costituzionale e che quanto da esso discende possiede carattere immediatamente prescrittivo. A volte disvelarne tutte le potenzialità è scomodo o, diciamo pure, impopolare. È chiaro che chiedere a chi è oggi in vita di mettere subito mani in tasca e offrire un contributo per la causa comune non porta consensi, soprattutto in vista della ormai non lontana prova elettorale, tanto più quando la platea non è costituita da pochi privilegiati ma da molti comunque percettori di un reddito di tutto rispetto. Ad ogni buon conto, come si è tentato di mostrare, non si sfugge all'esito stringente che consegue ad una lineare, obbligata, applicazione del principio suddetto. Altrimenti faremo come quel noto personaggio che soleva dire: "armiamoci e... *partite!*".

D'altronde, se è vero che il Governo in carica si connota per il fatto di non indossare una precisa casacca politica e di essere sostenuto da un arco assai ampio di forze politiche presenti in Parlamento, essendo allo stesso tempo presieduto da una figura prestigiosa, estranea ai partiti e *quodammodo* al di sopra di essi, viene spontaneo chiedersi: *se non ora, quando?* (*Antonio Ruggeri*).